



Spedizione abb.  
Postale Gr. IV  
Anno XII - N. 37

**GENNAIO -  
MARZO 1979**



# *el Campanon*

---

# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877,  
intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno  
bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	10.000
Sostenitore - da »	»	15.000
Benemerito - da »	»	25.000
Studenti	L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1979 o 2 nuovi Soci biennali 1978-79. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1979.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# CANAL SAMBUGO E CANAL SAN BOVO

(NOTERELLA TOPONOMASTICA)

Nel primo numero della rivista bellunese Dolomiti (nov. 1978) è stato pubblicato un ampio ed interessante articolo illustrativo<sup>(1)</sup>, di una tela rappresentante la città di Belluno alla fine del Seicento (1690), diligente lavoro del pittore feltrino Domenico Falce<sup>(2)</sup>.

Allo scopo di provarne l'attribuzione al Falce (la tela è datata, ma non firmata) l'egregio articolista la confronta con altri due analoghi lavori di mano del Falce e cioè il «*Panorama di Feltre e del suo territorio*» (firmato, ma senza data), del Museo Civico di Feltre e il «*Panorama di Feltre*» 1667, proprietà del dott. Galeazzo Zugni-Tauro, e firmato dall'autore.

Questa rinnovata attenzione dell'opera del Falce mi offre l'occasione di segnalare una curiosa indicazione toponomastica del citato *Panorama di Feltre e del suo territorio*: in esso l'attuale *Canal San Bovo* è indicato come *Sambugo*. E' noto come questa località, come il vicino Primiero, Tesino e la Valsugana sin presso Trento sia stata per secoli sotto la giurisdizione ecclesiastica dei Vescovi di Feltre, finchè, nel 1786 Giuseppe II°, l'aggregò alla diocesi di Trento<sup>(3)</sup>.

Quanto alla sua denominazione, l'illustre glottologo valsugano, Angelico Prati<sup>(4)</sup> scrive che la località (*Canal*) nei vecchi documenti è sempre indicata col nome di *Sambugo*, come nel citato quadro del Falce, e cioè *Canalis Sambuchi* (1478), ripetuto nella stessa forma negli atti del 1668, ed in seguito, *Canal Sambugo*.

Ora, secondo l'autorevole giudizio del Prati, *Sambugo* deriva certamente da «sambugo», sambuco, il noto arbusto caprifogliaceo<sup>(5)</sup>.

Secondo i glottologi le successive trasformazioni del nome latino «sambucus» fino a San Bovo, sarebbero le seguenti: «*sambucus, sambugo, sambuo, sambov, sanbovo*».

La denominazione più antica del luogo è dunque *Sambugo* e più recente l'attuale: il riscontro eguale di questa (*San Bovo*) con nome di un Santo, fu quello che suggerì l'opinione della sua derivazione etimologica da esso. Che tale denominazione sia piuttosto recente, ne è prova, almeno indiretta, il fatto che la chiesa parrocchiale del borgo è dedicata a *San Bartolomeo*. E' vero che nell'abside della parrocchiale è collocata una statua lignea raffigurante *S. Bovo*, ma il Prati la dichiara «piuttosto recente». Noi possiamo precisare che si tratta di statua settecentesca dovuta all'intagliatore Antonio Costa<sup>(6)</sup> di Taibon (Agordo), nato nella fine del secolo XVII° ed ancora attivo nel 1754. Del medesimo intagliatore è anche il grande e macchinoso altare ligneo che occupa interamente il presbiterio della chiesa.

La noterella è riuscita certamente un po' greve: speriamo sia almeno chiara e persuasiva. Che se invece fossimo riusciti solo ad annoiarvi, diremo anche noi col Manzoni: «Credete che non s'è fatto apposta».

GIUSEPPE BIASUZ

N O T E

- (1) M. DAL MAS, *Belluno nella fine del Seicento* in un quadro ritrovato - pp. 36-47. Il quadro (olio su tela di cm. 175x146) fu donato dalla Città di Belluno al rettore veneto G.A. BOLDU' al termine del suo incarico e, di recente, (1976) fu ceduto dagli eredi alla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Rovigo, che l'ha collocato nella sala provinciale della sede di Belluno.
- (2) DOMENICO FALCE, nacque a Feltre nel 1619 dove morì nel 1697 e fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito. Mons. Vecellio dedicò a questo artista un capitoletto nei suoi «*Pittori Feltrini*» (1898 - pp. 162-168) con alcuni errori ed omissioni che Mario Gaggia corresse e completò in un articolo dell'*Archivio Storico di B.F.C.* (1938, N. 60). Altre aggiunte alle opere del pittore furono fatte nell'*Archivio Storico* anche dal sottoscritto, precisando che il Falce fu anche scultore e di recente da Sergio Claut («*Amico del Popolo*», 1978) che indicò come del Falce la tela della chiesetta di S. Siro in Val di Seren.
- (3) A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, vol. IV, pp. 295-298.
- (4) A. PRATI, *Escursione toponomastica nel Veneto*, 1914, pp. 172-173.
- (5) Anche lo storico MONTEBELLO in *Notizie storiche, topografiche, ecc. delle valli di Primiero*, Rovereto, 1793, p. 43, ritiene che il toponimo «Sambugo» derivi dalla pianta sambuco. Il sambuco (nel dialetto feltrino «sambuk») ha il fusto ricco di un midollo tenero. I suoi ramoscelli pertanto servivano un tempo ai ragazzi per costruire i cosiddetti s-ciopet per il lancio d'acqua; i fiori bianchi ed odorosi, per infusi e le foglie, un po' grasse, si usava applicarle sulle ammaccature dei piedi scalzi (rebatù).
- (6) G. BIASUZ, *Andrea Brustolon*, Ist. Veneto Artigrafiche, 1969, pp. 33-34-36.

## S.O.S. PER UNA CHIESETTA IN ROVINA

*Ad Arten esiste ancora l'antica chiesa curaziale dedicata a San Nicolò di Bari, la cui costruzione si presume risalga ai primi decenni del '400; ampliata e riabbellita nella forma fu consacrata dal Vescovo di Padova Pietro Barozzi il 30 ottobre 1503.*

*Poche, purtroppo, sono le notizie esistenti riguardanti tale chiesa ormai trascurata e dimenticata; ridotta a luogo di culto per i morti dell'adiacente Cimitero; un tempo, circondata da campi e alberi, era oggetto di interesse e devozione; ora è affidata alle mani di qualche buona persona che, allo scadere della ricorrenza della commemorazione dei morti, in silenzio, ma con molta fiducia si incarica di renderla accogliente a chi, solo in quel periodo, vi celebrasse qualche messa.*



*Come dicevo ci sono poche notizie. Nel libro delle Visite pastorali della Curia Vescovile di Padova (alla cui diocesi la chiesetta appartiene) si trova questa notizia: « 1424 sabato 28 aprile Ecclesia Prioratus Sancti Nicolai de Artheno quae nullum presbiterem habet sed regitur per comunitatem dicte ville... » (1).*

*Da un'altra visita del Vescovo Pietro Barozzi svoltasi il 4 ottobre 1489 sappiamo che essa era un priorato tenuta sotto il patronato di Girolamo Loredan, che il luogo ove era posta con le sue possessioni era esente da ogni onere reale e personale e perciò di maggior valore. Aveva circa 16 miglia di terra parte arativa, parte a boschi e a prati (delle quali tre alquanto lontane, le altre contigue) aveva anche nel monte detto Aronco tanti campi quanti un villico può arare in un giorno, per i quali tutti il conduttore Bartolomeo di Pietro Busatella pagava 24 staia feltresi di formento, segala, miglio e fave. La chiesa ... era di forma elegante se non che è meno alta di quanto dovrebbe ... la parte superiore è dipinta, il pavimento è di tavole ... aveva la sacrestia che conteneva il calice, la patena, il corporale. ... »; tra gli oggetti numerati dovevano essere di particolare importanza un messale manoscritto su pergamena e un vessillo con le immagini della Beata Vergine, del Santo Vescovo Nicola e del Santo Martire Vittore ai quali appunto è dedicata la pala dell'altar Maggiore<sup>(2)</sup>.*

*In tempi passati, è certo che essa era di importanza notevole se Gregorio Barbarigo (ora Santo) Vescovo di Padova (1623-1692) durante una visita pastorale si fermò a visitarla e in quell'occasione volle benedire la campana posta sul caratteristico campanile a vela<sup>(3)</sup>.*

*A quel tempo Arten comprendeva circa centoquarantasei anime le quali non potevano per motivi campanilistici accedere alla parrocchia di Fonzaso; l'intervento di questo Santo consentì che la chiesa di San Nicolò divenisse la loro chiesa parrocchiale e che gli artenesi potessero mantenere a loro spese un sacerdote che celebrasse la messa ogni giorno di buon mattino.*

*Ad Arten c'è l'usanza di accogliere i morti che entrano nel Cimitero con suono di tale storica campana.*

*Esperti nel campo del restauro, che personalmente mi incaricai di invitare alla visita di questo edificio, tenuto conto che nessuno si sia mai occupato della chiesa, di una delle poche ricchezze che abbiamo ad Arten, mi costrinsero a stroncare questa usanza poichè, causa il degrado che ha investito la struttura generale della facciata, il campanile sovrastante ad essa rischia di cadere se si muove la campana.*

*Ora la campana è legata silenziosa, in lutto. Vien fatto di chieder agli Artenesi che tanto ci tenevano a questa usanza, quando pensano di farla ancora rivivere.*

*Questi esperti che vennero verso la metà dell'ottobre scorso non solo ammirarono il bell'altare laterale, quello maggiore tutto scolpito in legno dorato con le splendide statue di S. Pietro e S. Paolo, il pulpito e il coro ligneo dipinti con immagini di santi e l'affresco del 1500 raffigurante Santa Lucia, ma scoprirono un altro affresco, databile al 1584, di un pittore da Fonzaso abitante ad Arten (pittore sulla scia di Marco Damello) con la seguente iscrizione: «1584 adì XIII Ser Nilo fiol con Danpiero de Nilio da Fonzaso abit(ante) a Arten fece per sua d'evozione».*

*Posto sulla parte destra della facciata antistante il presbiterio, esso è indice che sotto l'intonaco di calce bianca altri affreschi possano riapparire, pertanto la chiesa, rimessa a posto potrebbe risplendere di nuovo fulgore, oggetto di vanto per il nostro paese e per il Feltrino.*

*E' quindi con un po' di rammarico che da un lato ammiriamo l'antica armonia della facciata e dell'interno, dall'altro deploriamo lo stato di precaria stabilità e di abbandono di questo edificio che riserva secondo noi interessanti sorprese sia dal punto di vista pittorico che architettonico e costituisce una testimonianza storica di grande importanza. Vorrei pertanto che questa mia voce fosse di stimolo agli abitanti di Arten e del Feltrino, agli amanti dell'arte e agli Enti competenti per salvaguardare in tempo questo edificio tanto sublime nel suo significato, bello e semplice nel suo stile, testimone di antiche e sagge tradizioni.*

FABIO TOIGO

#### N O T E

- (1) La chiesa del Priorato di S. Nicola di Arten che non ha alcun presbitero, ma è retta dalla comunità di detta villa (Visite pastorali. Curia Vesc. di Padova: 1424 sabato 28 aprile).
- (2) Visite pastorali del Vescovo Mons. Pietro Barozzi. 4 ottobre 1489.
- (3) G. BIASUZ *Visite pastorali di S. Gregorio Barbarigo*. Arch. Storico Belluno Feltre Cadore n. 155.

# SAN ROCCO DI SERVO: STORIA DI UNA CHIESETTA 'CAMPESTRE,, E DI UN VOTO

« Hoc templum ab his tribus comunitatibus in honorem s. Rochi erectum earundem voto prima sexta feria cuiuscumque mensis processionaliter visitandum» (1).

L'antica iscrizione posta sopra l'arco trionfale della vetusta chiesetta sovramontina ricorda dunque la ricorrenza del quarto centenario di un voto ed offre l'occasione per una breve ricerca sia sul fatto devozionale in se stesso, sia sulla rustica costruzione della quale poco o nulla sinora è stato scritto (2).

Le origini della chiesa di s. Rocco non risultano documentabili. Tale carenza di notizie è soprattutto dovuta al fatto ormai notorio che nei primi anni del '500, con la calata in Italia delle milizie dell'imperatore Massimiliano, a seguito dell'incendio della città di Feltre e del saccheggio della Pieve di Servo, gli archivi sono andati distrutti.

Sulla base delle notizie di ordine generale di cui sino ad oggi disponiamo si può comunque affermare che la costruzione di questa chiesa va collegata alla diffusa devozione verso il santo, patrono degli appestati, piuttosto che a precisi e concreti avvenimenti storici, come ad esempio una locale epidemia di peste ed un conseguente voto.

Di tali avvenimenti non si ha infatti alcuna notizia, per quanto riguarda il Feltrino, nel periodo che va dalla morte di s. Rocco fino al 1578.

Il fenomeno della peste nel Veneto riveste importanza peculiare, sia per le cause specifiche cui veniva fatto risalire, sia per la frequenza dei fatti contagiosi. La ragione delle frequenti pestilenze «tutte più o meno terribili,



La Chiesetta di San Rocco.

tutte più o meno sterminatrici» è fatta risalire ai «continui commerci con le genti orientali, e si sa che l'Oriente è di pesti padre fecondo, nella spor-

cizia della vita, nei riti sanguinolenti e rozzamente venefici e nella caldezza del suo clima che i semi pestiferi con rapidità svolge e matura». Dalla morte di s. Rocco al 1578 sono almeno 21 le pesti che si contano, da quella del 1347-48 a quella del 1575<sup>(3)</sup>.

S. Rocco, secondo i migliori biografì, muore il 16 agosto del 1327, ed il fiorire del suo culto non poteva essere che rapido, in un'Italia segnata dalle frequenti piaghe del morbo e che lo vide — a Piacenza — durante una di queste epidemie, eroico testimone di dolore e di carità<sup>(4)</sup>.

Le reliquie del santo furono portate a Venezia, dalla natia Montpellier, nel 1485 e qui, fra il 1489 e il 1506 gli fu eretta, vicino alla basilica dei Frari, la sontuosa chiesa che porta il suo nome<sup>(5)</sup>.

Da Venezia il culto del Santo si propagò in tutto il Veneto e la nostra chiesetta è dunque con tutta probabilità una testimonianza di tale devozione, nel periodo compreso tra gli ultimi anni del quattrocento ed i primissimi anni del cinquecento.

Che un sacello dedicato a s. Rocco esistesse in questo scorcio di secoli lo prova la relazione alla visita pastorale di Tommaso Campeggio, effettuata nei primi anni del cinquecento, relazione che elenca, tra le chiese del «Sopramonte», anche l'«oratorio campestre» di s. Rocco<sup>(6)</sup>.

Della chiesa parla ancora nel 1565 Antonio Bonifacio, vicario del vescovo Filippo Maria Campeggio, nipote e successore di Tommaso, che narra di aver visitato, di ritorno dalla visita pastorale nel Primiero, la curazia di

Zorzoi, la parrocchia di Servo e la chiesa di s. Rocco<sup>(7)</sup>.

Se la chiesa dunque già esisteva, il voto del 1578 assume connotazioni e significati prevalentemente religiosi, anche se non si può escludere che in quell'occasione la chiesa abbia potuto subire restauri o ampliamenti.

Gli avvenimenti, più o meno recenti che possono aver spinto i sovramontini alla promessa votiva sono essenzialmente tre:

- la peste del 1530;
- la peste «del Salvatore»;
- la peste dell'Istria.

La peste scoppiata nel 1527 in molte città d'Italia, fra cui Venezia, giunse minacciosa nel 1530 sino alle porte della città seminando nei feltrini ansia e terrore come non mai.

Narra il Cambruzzi: «Nel reggimento del Gradenigo, entrata la peste nella città di Belluno ed in altri luoghi confinanti, pose i Feltrini in gran timore, ond'eglino, per placare l'ira del cielo e preservarsi da così terribile flagello, ricorsero con fervorose preci alla protezione dei santi Rocco e Sebastiano»<sup>(8)</sup>. Il Feltrino fu l'unica zona del Veneto che scampò al morbo. Come ringraziamento fu eretta in Feltre, in onore di s. Rocco, l'omonima chiesa in Piazza Maggiore. Ma ci volle la peste del 1576, chiamata «peste del Salvatore», a spingere i Feltrini, ancora inadempienti, a dare l'effettivo avvio ai lavori, ponendo il 9 luglio 1576 la prima pietra di questa chiesa che verrà poi ultimata, in fretta, nel 1632, all'indomani della famosa peste di manzoniana memoria<sup>(9)</sup>.

E' lecita dunque l'ipotesi che questi due gravi avvenimenti che tanta eco e timore e devozione suscitavano nella zona abbiano influito sull'animo dei Sovramontini. Ma senza dubbio determinante fu la peste scoppiata nel 1578 che ebbe il suo epicentro in Istria, ma con focolai sparsi anche nel territorio veneto, come a Cividale, Agordo e nello stesso contado feltrino. Infatti se la città, come narra Bonifacio Pasole, fu ancora una volta miracolosamente salvata (grazie alla promessa fatta al beato Bernardino di scacciare per sempre da essa gli Ebrei), non altrettanto accadde per il territorio circostante nel quale il morbo inferì crudelmente<sup>(10)</sup>. L'iscrizione sovramontina sopra riportata resta in tal caso l'unica testimonianza locale di un fatto accaduto o quanto meno temuto. Ma essa resta soprattutto testimonianza di un atto di fede e devozione degli abitanti di Servo, Sorriva e Zorzoi che in quello stesso anno, curato della pieve di Servo Dionisio Romagno, promettevano solennemente di visitare in processione la chiesa il primo venerdì di ogni mese: «prima sexta feria cuiuscumque mensis processionaliter visitandum»<sup>(11)</sup>.

Si dipartivano dunque in solenni cortei i fedeli di Servo, Sorriva e Zorzoi, e dalle rispettive frazioni, due volte al mese, raggiungevano la chiesetta dove il pievano di Servo celebrava la Messa, per la quale riceveva dai massari della chiesa l'apposita offerta<sup>(12)</sup>.

La chiesa figurava, anche giuridicamente, come proprietà delle tre fra-

zioni<sup>(13)</sup>. L'amministrazione era tenuta a rotazione dai massari delle tre parrocchie: ogni due anni da massari di Servo, con scadenza annuale da massari di Sorriva e Zorzoi, come attesta l'arciprete Giambattista De Bortoli in una dichiarazione del 7 luglio 1742<sup>(14)</sup>.

Ma, allorché le varie curazie vennero a configurarsi di fatto come effettive parrocchie, i rispettivi curati si preoccuparono sempre meno della partecipazione dei loro fedeli alla celebrazione delle messe votive e pertanto i cortei processionali si limitarono sempre più alla parrocchia di Servo. Della qual cosa sussiste tuttora parziale consuetudine.

Con il corso del tempo, il pio culto viene sempre più a cadere e, verso la metà del settecento, la chiesa di san Rocco è «talmente posta in obblivione, che si ritrova sempre chiusa e quasi deserta»<sup>(15)</sup>.

Nella «radunata» della Regola di Servo del 14 gennaio del 1742, Antonio Cengia, massaro della chiesa di s. Rocco, rilevava «come sarebbe cosa lodevole, pia e santa il rappristinare l'antico costume di divozione degli antichi popoli della Pieve di Servo col porgere preci al Signore, per via dell'intercessione delli gloriosi loro santi protettori Roco e Sebastiano e di offziare solennemente nella loro chiesa, posta fra le ville di Servo, Zorzoi e Sorriva»<sup>(16)</sup>.

Veniva accettata la proposta del massaro, a pieni voti, decidendo pertanto — qualora l'arciprete avesse prestato il suo consenso — di «portarsi processionalmente dalla chiesa arci-

presbiterale, e cantare la santa Messa una volta al mese, per implorare il patrocinio di detti santi sopra questa Arcipretale di Servo, affinché si degni il Signore Iddio di mirar dall'alto questo popolo a Lui divoto e di sottrarlo da tutte quelle disgrazie che potessero affliggerlo..., obbligandosi il Massaro della predetta chiesa di san Rocco di contribuire per la Funzione e Sacrificio al Rev.mo Signor Arciprete lire quattro per volta che summano a lire 48 l'anno; e l'elemosina che sarà trovata s'intenda essere della suddetta chiesa»<sup>(17)</sup>.

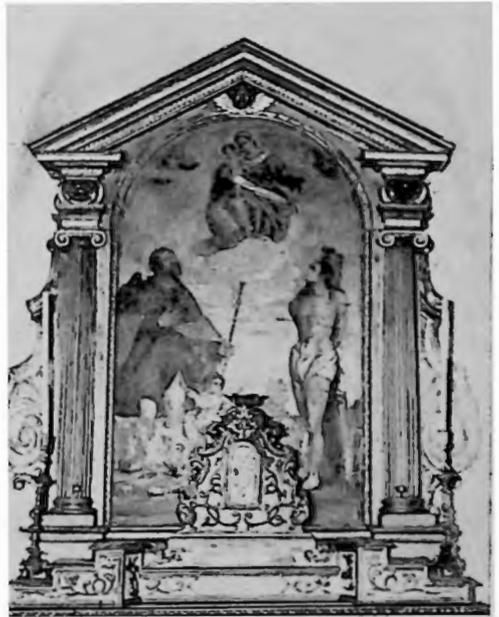
Quest'atto che costituisce il fondamentale documento che conferma e continua il culto della pieve di Servo a s. Rocco, così conclude: «Supplicano pertanto ed implorano li uomini suddetti l'approvazione del rev.mo signor Gianvittore Mauri Arciprete di Santa Maria di Servo, di questa loro pia mente ed intenzione, pregandolo di accordare loro questa parte e di descriverla a perpetua memoria nel Catastico dell'Arcipretura di Servo, acciò che per qualche causa col progresso del tempo non venisse a smarrirsi o a derogarsi questa loro deliberazione»<sup>(18)</sup>.

Una seconda tappa della storia della chiesa è costituita dal colera dell'anno 1836.

L'epidemia di quell'anno, «nefasto quant'altri mai», fu ancora più grave di quella tristemente nota del 1631. Quella colpì infatti la sola frazione di Sorriva, con una cinquantina di morti circa (fu l'unico paese di tutto il Feltrino ad essere pesantemente colpito dalla peste, per colpa, pare, di un pecoraio venuto da Treviso)<sup>(19)</sup>.

L'epidemia del 1836 colpì invece tutto il Sovramonte, oltre che buona parte del Feltrino e in particolare S. Giustina e Formegan. Fece 60 vittime solo a Faller — che fu la frazione più colpita — e nel periodo fra giugno e settembre provocò in tutto il comune ben 127 morti<sup>(20)</sup>.

La popolazione terrorizzata, arrivò addirittura a parlare di «untori» e di avvelenamenti.



La Pala dell'Altare.

Il «cholera morbus» (così lo chiamavano i dotti dell'ottocento) iniziò a Faller, verso la fine di giugno, con la morte del giovane « Francesco di Francesco del fu Gioacchino Slongo »; scoppiò violentemente in luglio (57 morti in quel solo mese nella frazione) e cessò bruscamente ai primi di agosto.

Nelle frazioni di Servo, Sorriva e Zorzo, i morti furono rispettivamente 23, 9 e 21. Qui il colera durò dal

luglio al settembre, con andamento più omogeneo: 9 morti a luglio, 27 in agosto, 17 in settembre.

Furono invece pressoché risparmiate le frazioni di Aune e Salzen (solo 4 morti)<sup>(21)</sup>.

Di fronte a tali cifre e al pericolo di più tragiche conseguenze, gli abitanti delle tre frazioni ricorsero ancora all'intercessione di s. Rocco e anche in quell'occasione effettuarono un voto, comprendente, oltre al suffragio annuale delle vittime, il restauro e l'abbellimento della chiesa <sup>(22)</sup>.

Questa, nella sua forma attuale, dovrebbe dunque risalire a quel periodo: dietro l'altare infatti e dietro la pala figurano una scritta significativa e una data: « ex voto » e « 1836 ». Ma anche analizzando la struttura interna della chiesa, e soprattutto la navata, con soffitto piano, viene di pensare ad un rifacimento tipicamente ottocentesco.

Sono invece sicuramente collocati in questo periodo l'altare e la pala. Il primo è in legno intagliato e dorato, con dossale di chiara fattura ottocentesca; la seconda, attribuita al Frigimelica, raffigura la Vergine in gloria, con i santi Rocco e Sebastiano<sup>(23)</sup>.

L'iconografia che riguarda s. Rocco è quella di sempre: cappello largo, mantello a mezza gamba, il lungo bastone del pellegrino, le gambe in parte denudate per evidenziare i severi segni del morbo, il cane pietoso accucciato ai piedi <sup>(24)</sup>.

E' più difficile invece pronunciarsi sulle strutture esterne della chiesa, sul coro e sul campanile che costituiscono in fondo il fascino segreto di s. Rocco.

Quasi 50 anni or sono, don Antonio Fellin, ricordando la festa di s. Rocco, «tanto cara al cuore dei Sovramontini», così si esprimeva: «Sorge la rustica chiesetta in posto incantevole, in "altitudine spaziente", direbbe il Poeta, quasi a metà della costa che dalla Campagna ascende ai Giazzoni; vi si gode una vista larga, stupenda, ci si trova nel punto d'unione dei tre paesi di Servo, Sorriva e Zorzoi»<sup>(25)</sup>.

Invero l'amenità del sito, la stessa vicinanza al cimitero (carica di echi misteriosi), l'antica strada erbosa coperta e ombreggiata da folte siepi (ora sostituita da una sede più comoda e anche asfaltata, ma certo meno suggestiva), il suono delle campane (anch'esso pieno di echi profondi), le saltuarie processioni e i riti ispirati ad una religiosità semplice, tipicamente rurale e montanara, stanno forse alle radici dell'attaccamento dei Sovramontini per la chiesetta, al di là delle precise motivazioni dovute al culto dei santi Rocco, Fabbiano e Sebastiano, e al di là di ogni interesse e riferimento artistico, pressochè inesistente.

Di queste cose è infatti intessuta la storia, non solo di s. Rocco di Sovramonte, ma di molte altre umili chiese e oratori disseminati in tutta la vallata feltrina. non magniloquenti esempi di gloria patrizia o di fasto ecclesiastico, ma mute essenziali testimonianze popolari di una pietà saldamente ancorata alla realtà esistenziale e alla ricerca di mezzi per comprenderla, controllarla e conferirle un significato ed un valore umano e cristiano.

GIANMARIO DAL MOLIN

## N O T E

- (1) « Questo tempio è stato eretto da queste tre comunità in onore di s. Rocco e per voto delle stesse dovrà essere visitato processionalmente il primo venerdì di ogni mese ». La scritta, ancora in ottimo stato, è sempre stata periodicamente ridipinta o ripulita. La sua attuale forma risale con ogni probabilità al restauro del 1836.
- (2) Qualche cenno alla chiesa di s. Rocco si trova in:  
 E. MINELLA, *Le nostre chiese*, Feltre 1964, p. 127;  
 E. MINELLA, *Santi popolari del Feltrino*, Feltre 1976, p. 50;  
 A. PELLIN, *S. Rocco*, in « Il Sovramontino », 8 (1933), pp. 1-2.  
 Hanno recentemente scritto sulla chiesa articoli parzialmente mutuati dal presente lavoro, talora peraltro — come nel primo caso — con affermazioni vistosamente erranee:  
 Il IV centenario della chiesa di s. Rocco, in « L'Amico del Popolo », 32 (1978), p. 5;  
 E. DA LAN, *S. Rocco: storia di una chiesa e di una devozione nei secoli*, in « Il Sovramontino », 3/4 (1978), pp. 5-6;  
 L. ZANNINI, *Sovramonte in festa*, in « Il Gazzettino » (ed. Belluno), 15 agosto 1978.
- (3) Nè le cronache cittadine, nè i documenti ufficiali della Repubblica veneta fanno cenno a episodi pestilenziali avvenuti a Feltre in questo periodo.  
 F. APOLLONIO, *La peste ed il voto del 1576. Ricordo tratto dalle patrie storie per la centenaria ricorrenza*, Venezia 1876, pp. 8-9.  
 G. F. LOREDAN, *Compendio storico di tutte le pesti che afflissero la città di Venezia*, pp. 10-14.
- (4) Cfr. *Bibliotheca sanctorum*; *Santi. Dizionari biografici* (alla voce Rocco), Roma 1962.
- (5) G. LORENZETTI, *Venezia ed il suo estuario*, Venezia 1975, p. 590.
- (6) A. PELLIN, *S. Rocco...*, p. 1.
- (7) *Ibidem*.
- (8) CAMBRUZZI - VECELLIO, *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873, p. 316.
- (9) La cosiddetta « peste del Salvatore » scoppiò a Venezia il 2 luglio 1575, a causa di un tale giunto dalla Valsugana, infuriò soprattutto l'anno successivo e cessò « per avviso di pubblico banditore » il 21 luglio 1577, facendo oltre 60 mila vittime, determinando la « Serenissima » a emettere pubblico voto al Cristo Salvatore per la cessazione del morbo (8 settembre 1976) e ad erigere successivamente l'omonimo tempio alla Giudecca.  
 F. APOLLONIO, *La peste ed il voto del 1576...*, pp. 8-9.  
 Per la positura della prima pietra della chiesa di s. Rocco, vedi:  
 E. MINELLA, *Feltre religiosa*, Feltre 1969, p. 29.
- (10) « Et con questa occasione cercò egli (Bernardino) di levar gli ebrei, siccome fece, da questa città, alla qual da parte dell'omnipotente Iddio promesse che di questi ebrei non admettessero habbitare in questa città, l' sarebbe ella sempre dalle mani de sua divina majstà et infinita bontà perseverata d'ogni contagio di peste.  
 Per il che non avendo ella dappoi volsutto mai queste perfide genti, in essa dare stanza o ricetto, cussi egli è stato dall'eterno Iddio inviolabilmente osservato, che essendosi quella mala-detta contagione in diversi tempi et in Civald et Augurdio et in molti lochi circonvicini et nell'anno specialmente 1578 nel medesimo suo territorio da tutte le porte d'essa molti infetti et in quella feriti, non di meno, con l'aiuto de sua divina Maiestà non pur un sollo vi è mai dentro di questa in tal modo peritto et morto ».  
 BONIFACIO PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, a cura di Laura Bentivoglio e Sergio Claut, Feltre 1978, pp. 95-96.
- (11) A. PELLIN, *Pievani di Servo*, in « Il Sovramontino », 12 (1933), p. 2.  
 Le messe votive mensili sono state sospese (da parte della parrocchia di Servo, l'unica ormai a continuare l'osservanza del voto) solo da qualche anno, su precisa indicazione della Curia Vescovile di Feltre.
- (12) Archivio parrocchiale di Servo, *Inventarium jurium et bonorum Archiprestiberatus S. Mariae Majoris de Servo*, 1741, p. 102.
- (13) Il problema della proprietà è venuto di fatto a cadere con la scomparsa delle Regole e il sorgere di un comune unico per tutto il Sovramonte, mentre invece con la nascita delle parrocchie di Sorriva e Zorzo dalla chiesa «matrice» di Servo, la chiesa è stata assegnata di fatto, per motivi puramente di confine, alla parrocchia di Servo (che da decenni sopporta da sola gli oneri di manutenzione). Della comune passata «comproprietà» della chiesa da parte delle tre frazioni resta tuttavia ancora traccia nel diritto-dovere dei parroci di Servo, Sorriva e Zorzo di cele-

brare in s. Rocco, il 16 agosto di ogni anno, una messa per la propria parrocchia. Ma con l'avvento della nuova liturgia e l'uso delle messe concelebrate tale memoria sembra destinata ad attenuarsi.

- (14) A. PELLIN, *S. Rocco...*, p. 2.  
Archivio comunale di Servo, *Documenti Antichi del Comune di Servo*, Servo 1545, p. 28.
- (15) Archivio parrocchiale di Servo, *Inventarium Jurium* . . . , p. 123.
- (16) *Ibidem*.
- (17) *Ibidem*.
- (18) *Ibidem*.
- (19) CAMBRUZZI - VECELLIO, *Storai di Feltre*, vol. III, p. 195.
- (20) Archivio parrocchiale di Servo, *Registro dei morti*, anno 1836.
- (21) *Ibidem*.
- (22) Il voto consisteva nell'annuale celebrazione di una solenne commemorazione esequiale nel secondo venerdì del mese di settembre. Fino a pochi anni fa, dopo la messa celebrata in S. Rocco i fedeli si recavano processionalmente «alla valle dei morti», alle porte di Servo, luogo di sepellimento degli appestati, e qui erano fatte solenni esequie e benedetta la croce lignea cretta a ricordo del fatto.
- (23) Guida economico-turistica della Provincia di Belluno, a cura della Camera di Commercio, Belluno 1958, p. 466.
- (24) E. MINELLA, *Santi popolari* ..., p. 47.
- (25) A. PELLIN, *S. Rocco* ..., p. 1.

## I DUE MALATI

*Me lo disse burbero il direttore,  
e lo aveva insinuato una bella paziente :  
« Lei farà carriera, signor Dottore,  
perchè al posto del cuore à un serpente ».*

*Intanto, aspetto da anni, facendo le spese,  
che mi si rovesci addosso quel po' di denaro,  
per ritirarmi in un certo paese  
di una casa, d'un camposanto, d'un campanaro.*

*Di là scriverò alla feroce cliente :  
« Cara Signora, io non capirò mai niente,  
ma neanche lei ha intuito  
in me un innamorato ; cattivo a partito.  
Adesso mi voglia, con ogni rispetto,  
il suo dottore, sempre di quel male affetto ».*

BITTER 1936

# IL CASTELLO DEL COVOLO DI BUTISTONE

*Riceviamo questa interessante ricostruzione storica dovuta a un gruppo di studenti del Liceo Scientifico che hanno dedicato il loro tempo libero alle scoperte archeologiche e in particolare allo studio del castello del Covolo.*

*Nel pubblicare lo studio rivolgiamo anche il più vivo elogio a questi giovani che hanno vivo il culto della civiltà cittadina.*

Il castello del Covolo nel corso dei secoli ha sempre avuto una importanza fondamentale come roccaforte di difesa per la sua posizione strate-

gica. Si trova infatti due chilometri a Sud di Primolano in Valsugana punto obbligato di passaggio delle truppe di invasione. E' stato edificato sfruttando una cavità naturale della roccia opportunamente fortificata che si eleva a 40 metri d'altezza sul piano stradale. Non vi sono modi diretti per accedervi, durante il periodo in cui era in uso uomini e cose venivano issati mediante un argano. La più antica notizia attendibile riguardante il castello risale al 1004 anno in cui fu conquistato dai soldati di Enrico II detto il Santo durante la sua prima discesa in Italia.



Il Castello del Covolo visto dal fondovalle.



Un particolare delle strutture esterne nei pressi degli spalti.

Alcuni storici quali il Brentari e il Vecellio ipotizzarono un insediamento nella grotta del Covolo in epoca romana, ipotesi convalidata dal ritrovamento avvenuto in questi giorni di una moneta di Aureliano (270 - 275 d.C.) e di alcuni frammenti di ceramica alto medioevale.

Secondo una notizia, però non documentata, Carlo Magno nell'intento di ripopolare la città di Feltre chiamò in città le famiglie nobili che durante le invasioni si erano rifugiate nelle ville private, tra le quali la famiglia del Covolo di Butistone. Nel 1180 Papa Lucio III concesse il castello in feudo alla mensa episcopale di Feltre con il dazio che vi si riscuoteva: («...cum teloneo Cuvuli de Brenta...») che lo conservò per tutto il secolo seguente. Nel 1227 Ottone Vescovo di Feltre fece restaurare alcuni castelli già rovinati nel territorio di Feltre e Belluno, tra i quali il castello del Covolo. Nel 1260 il capitano del C. Giovanni Pier Muffani riceveva dalla città di Feltre lo stipendio di 12 lire più la riscossione delle gabelle.

Il Covolo fu conquistato dagli Scalligeri, padroni di Bassano, nel 1321 ma lo perdettero 16 anni dopo ad opera di Siccone da Caldonazzo. In seguito fu rilevato da Iacopo da Carrara, signore di Padova e dai Visconti e finalmente nel 1404 dalla Serenissima.

L'imperatore Sigismondo d'Austria lo conquistò durante la guerra contro la Serenissima (1471) per mano di Pippo Spano conte di Gorizia. Il castello ritornato veneto ebbe una posizione rilevante nella guerra di

Cambrai nel 1509 durante la quale fu perduto e riconquistato parecchie volte particolarmente il 10 luglio ebbe a sostenere un violentissimo attacco sferratogli dalla bastia di Enego dai soldati dell'imperatore Massimiliano che tentavano di forzare il blocco della valle del Brenta. Riprova dell'importanza politico-militare del Covolo possono essere le lunghe trattative intercorse tra il Senato veneziano e l'imperatore Massimiliano riguardo la restituzione del castello del Covolo prevista dal trattato di Warmo (1521), infatti il capitano cesareo del castello obbedendo agli ordini segreti che gli venivano dal fratello di Carlo V, l'arciduca Ferdinando, contrariamente ai patti, non lo restituì mai. Nel XVII e XVIII sec. i castellani del Covolo si distinsero per i ladrocinii a danno dei villaggi vicini e dei viandanti.

Il 7 settembre 1796 le truppe francesi riuscirono a passare il blocco austriaco a Primolano mettendo in fuga le milizie tedesche; restava solamente il Covolo, ma poichè gli Austriaci consideravano il blocco di Primolano invalicabile, il castello era assai povero di guarnigione e di batterie per impedire il passaggio sullo stradone, inoltre anche le opposte alture di Enego erano sguarnite; i francesi sopraggiunti abbattono il portone che chiudeva la strada ed ingaggiarono uno scontro a fuoco col Covolo, inizialmente le truppe austriache ebbero la meglio ma quando i colpi di cannone centrarono il castello questi dovette capitolare. Così Napoleone Bonaparte poté proseguire la

marcia verso Bassano. Dopo questo scontro il Covolo rimase definitivamente distrutto e decadde la sua importanza.

Ecco di seguito una curiosa pagina dello storico Giuseppe Andrea Montebello: « ... si alza la roccia dritta come un muro; e sopra, a circa venti passi d'altezza, v'è una molto ampia caverna tutta coperta e circondata dal sasso in parte travagliata col martello per ridurla ai destinati usi. Entro di essa vi era una vasta fabbrica in forma di castello con casamatta, magazzini, armamento e abitazione

per 500 soldati, chiesa, casa per Capitano e Cappellano, prigionieri, due fontane con pozzo, e all'imboccatura della spelonca, dalla quale solo parte riceve lume, un ben lavorato parapetto con buchi, per l'appoggio e sicurezza dei cannoni. Vi si saliva per mezzo di una fune, che da que' di sopra con una ruota si aggirava intorno ad un perno, vedendo, chi veniva innalzato sopra un travicello appeso alla fune, assicuratosi con una cintura, con la quale si stringeva una fune al corpo, né v'era altro modo per salirvi ».

Bibliografia: *Antonio Vecellio* « I castelli feltrini »;  
*Ottone Brentari* « Storia di Bassano e del suo territorio.

*A. Bona - G. Cappellin -  
M. de Giacometti - G. Giacomini  
G. Tremea - M. Vaccari*



L'on.le dott. GIUSEPPE RIVA - Presidente onorario

Se ne è andato e ci pare impossibile.

La dolcezza serena del suo volto, l'apertura pronta ad ogni problema umano, la calma di chi ha saputo affrontare e risolvere situazioni difficili in una attività molteplice e ininterrotta facevano di Lui una personalità rara.

Accostandosi a Lui si sentiva — cosa oggi quasi introvabile — che ci si poteva fidare.

Dirittura di coscienza, convinzione religiosa, fermezza di principi lo hanno guidato e sostenuto nella lunga via e gli hanno procurato incarichi direzionali di vasta responsabilità in campo politico, sociale, economico, culturale, ove profuse le sue ricche doti di mente e di cuore.

Medico prima, poi Sindaco, Deputato, Presidente di Enti e Associazioni nazionali, egli dette sempre il meglio di se. Per dieci anni — fino all'anno scorso — Presidente della Famiglia Feltrina, la guidò e la sostenne anche in momenti difficili; pur abitando molta parte dell'anno a Roma, ad ogni nostro invito Egli accorreva a portarci la saggezza del suo consiglio e l'aiuto del suo prestigio. Ed era per Lui una festa ritornare ai suoi monti, rientrare nella vecchia casa di Arsiè così bella ed accogliente, rivedere i vecchi amici.

Tutto questo ora è un ricordo, ma rimarrà incancellabile ed è un esempio e un invito a bene operare.

La Famiglia Feltrina, grata di quanto Egli ci seppe donare, si china riverente alla sua memoria unendo il suo accorato rimpianto a quello della Sig. Maria, di Francesca, delle nipoti che Egli tanto amava.

L. B.

# UN ALTRO LUTTO

---

Mentre stiamo per andare in macchina ci viene comunicata la dolorosa notizia della morte del prof. Virginio Doglioni. Intelligente e paziente cultore di arte locale, aveva dedicato anni di studio alla storia medioevale di Belluno e promosso mostre di arte popolare; ma si era anche occupato della nostra città, illustrando, in un elegante volumetto, le case affrescate di Feltre e promovendo una mostra di vecchie stampe remondiniane, di cui redasse anche il catalogo e collaborando ad una riuscitissima mostra di cimeli storico-patriottici nel 1959.

La Famiglia Feltrina Gli tributa un reverente commosso pensiero, porgendo vive condoglianze alla Vedova, al figlio prof. Leonisio, al nipote Architetto Francesco ed alla Famiglia tutta.

---

Per onorare la memoria dell'on. dott. GIUSEPPE RIVA gli impiegati della Banca Bonsembiante Bovio & C. di Feltre, hanno offerto alla «Famiglia Feltrina» la somma di Lire CENTOMILA. Li ringraziamo.

# FELTRE

(parlata lamonese)

*Feltre, doman  
I ol che te siei  
N cont de bisogn,  
Na scheda de segn:  
Idee tajae, par sarar  
La dent n preson noo.  
Feltria, Feltrum urbs,  
Fenice immortale,  
Tronco e germoglio.  
La mort, mae stata mort  
Par ti: sol, saer e sort.  
Ntel fred e crud degner,  
Jà mou rais l temp più bel:  
I tosat osa per le to vie,  
E i ol pass e storia noo.  
Feltre felice tre volte:  
Vittorino, Panfilo, Bernardino.  
Basilissa rupestre  
Numine, nomine ac agnomine;  
Provvisorio passaggio  
A maestri di morte,  
A profeti di cenere.  
E se l me dir l é alt e bass  
No l ol esser manco ciar.  
Jà tut l é stret e curt;  
S-ceton n dì o mejo n alba  
Che se alze come na spada ndoràa  
O na negra not de vent e temporai:  
Coscienza infinita del nulla di jeri  
E attesa fedele, illimite coro.  
Da la Gugliàa alta te splende, serena,  
Co le ta case, come fee su e ntorn a l Col,  
Ciare e de bie color n med a ombrie e vie.  
Vecia Feltre, cuna tra Piave e Zismon,  
Te slarghe i to braz a i quatro cantòe.  
Arte, saer e fede te netarà  
De le superbie e guai  
De i negri i bianch de ncoi.  
Minorum urbium  
Maxima Feltria.*

*I ol che te siéi = essi vogliono che tu sia; n cont de bisogn = una mera lista di bisogni materiali; idee tajae = senza ideali; preson noo = prigione nuova per clitarie motivazioni; la mort, mae stata mort, par ti – la morte mai stata tale, per te: sempre primaverile dalle rovine; sol, saer e sort – intelligenza, sapienza e fortuna; degner = gennaio; já mou rais = già muove radici; i tosat osa = i giovani gridano, fan dimostrazioni; i ol pass e storia noo = vogliono iniziative ed attività nuove; basilissa = regina; numine, nomine ac agnomine = per volontà di Dio, per origine, per benemerente perspicue; já tut l é stret e curt = già tutto è limitato e finito; da la Gugliàa = dalla Culiada; cuna tra Piave e Zismon = madre tra Piave e Cismon; arte, saer e fede – arte, sapienza e fede ti purificheranno; superbie e guai = ambizioni vane ed egoismi d'oggi; pori pass – situazione precaria; minorum urbium / maxima Feltria = Feltre, la magnifica tra le città minori.*

*N.B.* - Questa poesia fa parte di una Raccolta di liriche dal titolo «LAMON, l vecio parlar de to mare» di prossima pubblicazione per l'Editore Nuovi Sentieri.

BORTOLO MASTEL

# RICORDI DI VECCHI AMICI

Aggirandomi tra gli splendidi costumi dei secoli scorsi, prestati dal Centro Internazionale di Palazzo Grassi di Venezia ed esposti alla Mostra del Teatro della Senna, qui a Feltre, rivedevo in una luce nuova le squillanti decorazioni rococò e l'ottocentesco sipario, mentre le strutture portanti dei palchi, alleggerite dalle parti cadenti e rovinate dal tempo, assumevano l'aspetto di una costruzione provvisoria quasi i palchi fossero dei fondali e delle quinte essi stessi, come un teatro entro il teatro.

Mentre in sottofondo venivano trasmesse le romanze più famose e orecchiabili del vecchio melodramma, mi tornò in mente un incontro inopinato di alcuni anni prima, quando arrivando sull'orlo della Piazza Maggiore vidi due vecchie conoscenze: Celestino e Vittorino i quali, come suonatori, il primo di bombardino e il secondo di clarino, componenti della banda musicale cittadina, parecchie volte avevano collaborato con la loro perizia musicale, alla rappresentazione di Opere allestite nel teatro, nei primi anni del secolo.

E cogliendo la palla al balzo pensai: — Un'occasione simile non mi capiterà mai più. Ora li faccio cantare. — E, sedendoci a un tavolino del Bar all'angolo domandai subito loro di rinverdire i loro ricordi e per cominciare chiesi loro se avevano conosciuto un suonatore, di cui avevo sentito parlare, chiamato Genoveffo.

— A proposito di Genoveffo — rispose Celestino, cercando di ravvivare dalla malfida memoria qualche ricordo preciso, — Quando l'entrata in questo teatro si pagava 50 - 80 centesimi di lira per vedere un'opera, egli era stato chiamato, tra gli altri, per contribuire e poichè aveva una bella voce, era stato indicato per cantare quattro parole.

Durante la rappresentazione, quando toccò a lui, egli con tutta la sua passione e lo spirito melodico di cui era capace, cantò:

— Ed ecco la Regina! —

Qualcuno dal loggione, che forse lo attendeva al varco, o per troppa confidenza o per sfotterlo, gli rispose sullo stesso tono o motivo musicale, parafrasando:

— Ed ecco il becco! —

Preso alla sprovvista, Genoveffo sul momento rimase sconcertato ma poi riprendendosi, sulla stessa onda musicale, proseguì cantando:

— Maleducato! Ti aspetterò di fuori! —

Ottenendo, per la sua pronta risposta, un subisso di applausi proprio da coloro che lo volevano umiliare.

Tanto Celestino che Vittorino erano musicisti a tempo perso e, ai loro tempi, suonarono più volte nel teatro con l'orchestra le opere del momento. I loro

ricordi sono di cose vissute, viste e conosciute e non ripetute per sentito dire.

Mentre Vittorino ha avuto l'occasione durante la sua esistenza di raccontare e di ricordare più volte questi fatterelli, perchè ha una particolare inclinazione per questo tipo di storie, per Celestino era tutta un'altra cosa, perchè egli le aveva sempre trascurate.

— L'umore della folla è crudele — commentò Vittorino. —

Lo stesso Genoveffo, presentandosi una sera sul palco come comparsa fu accolto da fischi, schiamazzi e grida da una caterva di dileggiatori. Egli rimase costernato e avvilito in un primo momento, poi, facendosi coraggio, tra urla e cachinni, atteggiò il gesto di voler parlare e quando la gazzarra si fu placata, egli con l'atteggiamento umiliato e dimesso di uno sconfitto, disse rivolto al pubblico:

— Fioi! Ho da magnàr anca mi! —

E con ciò acquietò l'umore della folla forse invidiosa del fatto che uno dei suoi componenti avesse il coraggio di mostrare di essere pubblicamente superiore.

Dall'unificazione dell'Italia in poi, fino alla grande guerra mondiale, quasi tutti gli anni si davano delle rappresentazioni in quel teatro, cominciando con qualche commedia, o varietà, poi nella «Belle Epoque» provando con qualche opera, quasi sempre nel periodo estivo, quando i grandi teatri delle città chiudevano i loro battenti e cantanti e orchestrali si recavano in villeggiatura. Ne approfittavano allora gli organizzatori feltrini per scritturarli per l'allestimento di qualche opera tra le migliori dell'epoca. Il direttore d'orchestra istruiva in un periodo preparatorio elementi del coro e orchestrali locali, poichè già allora, nel periodo umbertino, esisteva a Feltre una banda musicale.

— Per la prima prova di un'opera — disse Vittorino con una voce leggera che pareva portasse con sè il sereno sorriso da cui usciva — era presente pure il signor Matildo che suonava il trombone. Data la conformazione del suo strumento musicale, la sua piccola statura e una eccessiva miopia, per poter leggere agevolmente le note dello spartito sul leggio, era stato costretto a trasformare perfino la forma del suo strumento. (I maligni dicevano che le note musicali sul suo spartito erano grandi come ciliege).

Nel brano musicale che stavano provando, il trombone doveva eseguire alcune note un po' prima e un po' dopo, con delle pause d'intervallo.

— Lei, signor trombone — disse il direttore dandogli le indicazioni essenziali — deve attendere 78 battute, poi lei esegue le sue. — E attaccò il pezzo. L'orchestra eseguì la 76-77-78-79-80<sup>a</sup> battuta, ma il trombone non interloquì. Il direttore fermò la suonata.

— Le ho detto — disse rivolto a Matildo, in tono conciliante — che lei deve contare 78 battute, poi entra con le sue. Mi raccomando. —

E attaccò di nuovo. Anche stavolta, come la prima, gli orchestrali eseguirono le 78 battute, senza che il trombone vi frapponesse le sue. Il direttore lo

guardò spazientito e nel timore di non essersi spiegato a dovere, ripeté:

— Dopo la 78' battuta tocca a lei. Stia attento, per cortesia. —

A questo punto del racconto di Vittorino, l'amico Celestino si sentì in dovere di correggere e di mettere a posto un particolare.

— A questo fatto ero presente anch'io — disse Celestino, che allora (quando me lo raccontò) aveva 83 anni — E devo fare una rettifica. O meglio, spiegare, perchè Matildo non attaccò il proprio pezzo al momento dovuto. Non è che egli non sapesse contare le battute d'attesa, ma perchè egli contava le sue battute a bassa voce e vicino a lui c'erano Furigòn e Dalpiàn che volevano confonderlo e mentre egli, ad esempio, contava sottovoce per sè 36-37-38-39 ecc. Furigòn a voce più alta diceva 55-56-57-58 ecc. poi Furigòn taceva e, a voce alta, riprendeva dall'altra parte Dalpiàn che contava 13-14-15-16 ecc.

— Contate a voce bassa — diceva loro Matildo e intanto perdeva il filo della propria numerazione.

Fatta questa precisazione, Celestino lasciò la parola all'amico e Vittorino riprese a raccontare da dove era stato interrotto.

— Il direttore riattaccò da principio e pensando che il trombone come effettivamente fece, non avrebbe emesso alcun suono, subito dopo la 78' battuta fermò l'orchestra. Infatti, per forza di cose, il signor Matildo aveva ancora perduto il filo.

— Mi scusi — Gli disse allora il Direttore che non ne poteva più — Lei che cosa fa? Aspetta il caffè? —

— Sì, — rispose il suonatore di trombone che non voleva fare una questione — Ma col latte! — E con il suo trombone tra le braccia se ne andò, uscendo da una situazione imbarazzante e umiliante e lasciando gli orchestrali stupiti e allibiti, mentre d'altra parte i due comparì Furigòn e Dalpiàn facevano inutilmente degli sforzi per non scoppiare in una irrefrenabile risata.

In quegli anni venivano a Feltre anche cantanti celebri che sapevano di trovare un'accoglienza cordiale, di essere tenuti in grande considerazione, di essere ammirati e segnati a dito per le strade e, cosa tutt'altro che trascurabile, di essere invitati a feste e a banchetti e a scarrozzate.

— Durante una gita in carrozza fino a Fiera di Primiero — disse Vittorino — gita protrattasi, per onorare l'arte culinaria e la bontà dei vini ammanniti, fino alle ore piccole, il ritorno tra le orride gole della Val Cismòn, accompagnato dall'umidità e dal freddo vento della notte, giocò uno scherzo drammatico all'ugola del celebre tenore Tasca, il quale l'indomani sera avrebbe dovuto esibirsi nella «Favorita» e invece prima di arrivare a Feltre si trovò senza voce.

Lo spettacolo si sarebbe dovuto irrimediabilmente sospendere perchè dalla gola del tenore non uscivano che voci gutturali. Fatto consiglio tra gli organizzatori allarmati per il danno finanziario che ne sarebbe derivato, fu deciso

di inviare a Venezia, l'indomani mattina col primo treno, Bepi Collarini, amministratore degli spettacoli.

Questi partì e durante tutto il tragitto non fece che pensare: «Sì, va bene, vado a Venezia a prendere Masìn Serbato, ma la città è grande e dove lo trovo, io, questo celebre tenore se non ho neanche il suo indirizzo?».

Uscito dalla stazione di Venezia, cominciò col salire sul vaporetto per recarsi in Piazza S. Marco per chiedere informazioni e mentre, assorto nei suoi pensieri, guardava il Canal Grande, udì una voce dietro di lui:

— Come mai lei, signor Bepi, a Venezia? —

Si voltò e si vide di fronte proprio Masìn Serbato. Sì, era proprio il tenore che lui cercava, ma vestito da imbianchino con pennelli e vasi di colore appresso. Difatti quel celebre tenore era stato scoperto per la sua bellissima voce, quando era già avanti con gli anni e faceva l'imbianchino per vivere e, con poca scuola e preparazione, era stato fatto salire sul palco ottenendo ottimi risultati e riconoscimenti. Però, per la sua prodigalità, egli dissipava in quattro e quattr'otto ciò che guadagnava durante la stagione operistica e quando si trovava senza il becco d'un quattrino, per vivere tornava a esercitare il vecchio mestiere.

Bepi Collarini, felicissimo d'averlo trovato senza tanti travagli gli disse subito:

— Io sono qui a Venezia proprio per te. Per prenderti e portarti a Feltre per cantare stassera nella Favorita.

— E' impossibile — gli rispose Masìn — devo terminare un lavoro.

— Manderemo un altro al tuo posto e tu verrai con me.

— E' impossibile non posso.

— Io ho l'incarico di condurti a Feltre più vivo che morto.

— Non è possibile — rispose Masìn, messo alle strette — non ho altro che questo vestito.

— Provvederò io anche a questo. — E Bepi Collarini condusse il tenore da un rigattiere e gli comprò il vestito, la biancheria e le scarpe. Poi andarono a desinare e infine salirono sul treno.

A Feltre furono accolti, ed effettivamente lo erano, come i salvatori della situazione e l'opera potè andare in scena la sera stessa, con grande soddisfazione per tutti.

In quegli anni, fino all'inizio della prima guerra mondiale, se la situazione generale era favorevole, un'opera veniva rappresentata anche cinque o sei volte: la domenica, il martedì e il giovedì. Alla fine della stagione se l'andamento era stato buono il passivo era trascurabile, se invece era andato male il passivo veniva colmato di tasca propria, in parti uguali, da una mezza dozzina di nobili signori cittadini che avevano organizzato gli spettacoli. Alcune opere, che per i nomi dei cantanti che vi presero parte, fecero epoca, furono: Carmen, Faust, Un Ballo in Maschera, Bohème, I Puritani, I Pagliacci, la Tra-

viata, la Favorita, Linda de Chamonix ecc. Durante la stagione le opere potevano essere cinque o sei.

Sulla scia di queste opere si può notare, nel feltrino, un particolare curioso. E cioè il riflettersi sui nomi di battesimo di alcuni Feltrini, i nomi di alcuni protagonisti delle opere. Tant'è vero che anche Celestino aveva imposto ai suoi figli nomi di battesimo, tratti da opere melodrammatiche.

— Qualche volta — disse Celeste pescando dalla sua pluridecennale memoria qualche ricordo che forse non aveva mai pensato di rinverdire — le recite si spingevano fino alla fine di ottobre o ai primi di novembre e poteva accadere, come talvolta accadde qui a Feltre, che già dopo il mese d'agosto, alla sera ci fossero delle aurette se non proprio gelide, piuttosto fresche. E i cantanti, nei vecchi camerini dalle pareti di tavole malconnesse, non riuscivano a reprimere i brividi, in attesa di entrare in scena, ripassavano a mezza voce le loro parti canticchiando, tra l'altro « ... E la bella incognita borghese... » (dal Rigoletto). E qualche buontempone sullo stesso motivo, seguitava:

« ... senti che bella aria, che vien da ste sfese... » (cioè da queste fessure).

Teatro, cantanti, amministratori e musicisti se non erano una grande famiglia, andavano abbastanza d'accordo e anche se i caratteri erano contrastanti, in certe occasioni quando succedevano degli imprevisti ognuno cercava di vincere la propria suscettibilità e me ne dà una prova Vittorino che dai suoi ricordi, con una punta di malizia, si sovviene di un suonatore:

— Tra i suonatori dell'orchestra c'era pure Agneso, il quale aveva un carattere un po' scorbutico, tutto contrario di suo fratello che era più mite e che suonava il violino molto bene per averlo studiato regolarmente.

Un giorno durante le prove, il Maestro Boselli non poté tollerare un errore e fermò le prove:

— Lei, con quel corno — disse rivolto ad Agneso — deve suonare un do-diesis, e non un do-naturale. Riproviamo.

Viene ripreso il pezzo, va avanti liscio fino al punto cruciale e di nuovo il Maestro arresta l'orchestra e un po' irritato, si rivolge verso Agneso e grida:

— Do-diesis, do-diesis. Ho detto: Do-diesis!

Agneso lo guarda in tràlice:

— Ah! — Risponde come un innocente sfidato a duello — Lei dice a me: Do-diesis? — E preso il suo corno sottobraccio, se ne va lasciando tutti i presenti con la bocca aperta.

Vittorino ha una mente piena di ricordi, di fatterelli, di episodi e quando è di buona vena, e lo è sempre, egli li sgrana metodicamente e pianamente con grande diletto per sè e per coloro che lo ascoltano, perchè egli sa raccontare in modo inimitabile.

— Quella che capitò a Carazzai — disse sorridendo tra le parole — è più marchiana, quasi incredibile. Durante le prove, dopo un dato numero di battute d'attesa egli doveva attaccare col suo strumento e accompagnare gli altri or-

chestrals. Difatti arrivato il suo momento egli attacca e continua a suonare. A un tratto il maestro scuote la testa insoddisfatto, lo ferma e dice:

— Non va! Torniamo daccapo!

E di nuovo si ripete la stessa scena. C'è qualcosa che non va! Il maestro si innervosisce. Bisogna ripetere. L'orchestra attacca. Dopo tante battute entra pure il Carazzai il quale suona per un po' fino a quando il Maestro lo interrompe e dice:

— Lei non deve suonare queste note.

— Stanno scritte così, qui nello spartito. — Risponde impermalosito il suonatore — Forse che non so leggere la musica?

Il Maestro per appurare ciò che non riesce a capire, si avvicina, guarda lo spartito e rimane allibito: Egli e l'orchestra stavano suonando un brano della Norma di Bellini e il Carazzai aveva davanti agli occhi e suonava sullo spartito del Poliuto di Donizzetti.

Dopo aver levato di bocca il sigaro inseparabile interlocuì Celestino con la la sua flemma:

La soluzione del mistero è semplicissima e posso dirvela io, perchè ero presente al fatto. La colpa dell'errore del Carazzai fu dei due burloni Dalpiàn e Furigòn i quali d'accordo mentre uno distoglieva l'attenzione del Carazzai, l'altro lestamente sostituiva lo spartito della Norma con quello del Poliuto.

Ma ormai si era fatto tardi e i due vecchi amici dovevano andarsene e dopo i saluti i ringraziamenti e gli arrivederci mi soffermai a vederli partire. Calmo e solenne nella sua massiccia figura Celeste e più spigliata e agile Vittorino,

Dal canto mio, dopo tanti anni, ora scendendo le scale del Teatro della Senna pensavo che mai più Celestino ci avrebbe raccontato e ricordato simili fatterelli, mentre per Vittorino avevo ancora la fortuna di incontrarlo e ascoltare oltre ai vecchi fatti ed episodi, anche altri più recenti e più freschi.

Forse è un modello della «Macchina del Tempo» questo misterioso meccanismo che teniamo nel cervello, col quale possiamo ricordare tante cose del passato che altrimenti andrebbero perdute.

OREBIL ALOMARG

## .... DALL'AUSTRALIA

Nel precedente «El Campanon» abbiamo pubblicato la lettera di Mario Zaetta, uno degli affezionati soci che lavorano con merito nel continente australiano e non dimenticano la loro terra natale.

Ora altri due fratelli Zaetta hanno mandato le loro quote sociali: Tony, il quale si dice orgoglioso «di essere socio della Famiglia Feltrina» e invia alcune belle vedute di Mildura, e Francesco.

Quest'ultimo ricorda i tempi della sua gioventù trascorsi a Feltre, quando era studente dell'Istituto Tecnico Commerciale. «Il professor Andolfatto — egli scrive — stava un giorno, tenendomi d'occhio in una operazione geometrica, che per quanto non fosse stata difficile, non riuscivo a risolvere: tre circoli tangenti ed una circonferenza e tangenti fra di loro. Con la mente altrove, tracciai i circoli tutt'altro che tangenti. Il vecchio professore fissandomi con sdegno, gridò: «Musso, la varda 'n poco che raza de becanoto la me ga fato!!». Mentre dal tavolo la gomma cadeva a terra, abbassandoci di scatto, tutti e due, per raccoglierla, le due nuche s'imbatterono con un sordo tonfo. Non avevo mai visto il prof. Andolfatto a ridere così, fino a quando gli dissi: «Quella era una tangenza, Professore».

El era 'n profesor — de gran bon cor — El ne insegnea disegno e calligrafia — E me à dolest sul cor salutarlo — quando mi son vegnest via».

---

Siamo felici di poter ricordare nell'occasione, questi nostri cari amici, e nel formular loro ringraziamenti e tanti auguri, esprimiamo nuovamente la speranza che altri feltrini, sparsi nel Mondo, ci scrivano della loro vita e ricordino questa «Famiglia Feltrina», che tutti li abbraccia con tanto cordiale affetto.

# CRONACHE FELTRINE

- Il Gruppo Folk di Cesiomaggiore, impegnato in questi anni in un importante lavoro di ricerca e studio del patrimonio culturale feltrino, ha dato vita ad un «museo di territorio». Si tratta di un'operazione articolata secondo precise direttive: valorizzazione di canti e danze popolari, restauro di attrezzi agricoli, raccolta di materiale orale (favole, filastrocche, indovinelli, orazioni).

Questo lavoro, ricchissimo di implicazioni culturali, ha conosciuto un nuovo passo in avanti con l'acquisto da parte del Comune di Cesio, di una casa rurale che permetterà la ricostruzione della vita di una vecchia famiglia contadina.

I locali consentiranno anche la realizzazione di una mostra permanente di oggetti artigianali della zona.

- *Il Judo Club Feltre va riscuotendo risultati sempre più lusinghieri. Lo ha rilevato il presidente Gianni Bertoldin durante l'ultima riunione del consiglio direttivo del sodalizio. La squadra cittadina è infatti riuscita a conquistare parecchi titoli regionali, soprattutto nelle categorie giovanili. Per il 1979 si prevede la partecipazione di ben dieci atleti feltrini ai campionati nazionali della specialità.*
- La possibilità di dotare Feltre di un «Teatro-tenda» è stata esaminata nel corso di una riunione tra operatori culturali cittadini e Azienda di Soggiorno e turismo. Una struttura di questo tipo — è stato detto all'incontro — si rende ormai indispensabile per dare vigore alla nostra vita culturale e consentire manifestazioni di una certa risonanza.
- *Ha preso il via il Consultorio familiare feltrino che, per il momento, si avvale delle prestazioni di uno psicologo e di una assistente sociale. Il servizio, ancora limitato negli interventi, verrà presto potenziato anche grazie alla collaborazione delle ULSS e degli operatori di medicina scolastica.*
- Ornella Baratti Bon ha esposto alla Bottega del Quadro una quarantina di lavori che hanno colpito critica e pubblico per l'armonia delle immagini, la gradazione degli olii e l'abilità degli «accordi» cromatici.

A. S.

# LIBRI RICEVUTI

Accademia vergiliana, «Mantova e i Gonzaga», Segrate, Mondadori, 1974.

*In occasione di un incontro con l'Amministrazione Comunale di Mantova ci è stato regalato uno splendido volume che raccoglie studi approfonditi sulla vita civile e politica della città, sulla cultura, le arti, la musica, la medicina, le scienze che trovarono sviluppo nel XV e XVI secolo alla corte dei Gonzaga. Il testo è accompagnato da note archivistiche e dalla riproduzione di mappe, quadri, frontispizi di preziosi codici. Particolarmente interessante tale documentazione nell'anno in cui si celebra il VI° centenario del nostro Vittorino da Feltrina che nella reggia profuse i tesori del suo intelletto e del suo cuore.*

FRANCO GOVER, «La chiesa di Varmo e le sue opere d'arte», Tip. Sanvitese, Elzerani, S. Vito al Tagliamento, 1978.

*Nel 450° anno di vita del famoso trittico del Pordenone conservato nella parrocchiale di Varmo, l'Autore rivolge la sua attenzione alla chiesa che, edificata nel XV° sec., venne via via modificandosi attraverso i tempi fino a raggiungere la struttura attuale. Essa contiene il trittico di Giovanni Antonio de Sacchis detto il Pordenone (1483-1539), voluto ed offerto alla chiesa dai conti di Varmo nel 1529. L'Autore descrive le vicende del quadro trafugato e clamorosamente recuperato per darcene una sapiente analisi particolareggiata e metterne in luce i pregi stilistici e cromatici. Descrive poi le altre opere d'arte, una splendida Madonna dell'Amalteo, una cinquecentesca Trasfigurazione del Floreani e, molto interessante per noi Feltrini, un ritratto di Daniele Delfino, l'ultimo Patriarca di Aquileia, ritratto in posa aulica, accentuata dal pesante tendaggio di velluto nello sfondo, che l'autore con fondata ragione attribuisce alla cerchia di Alessandro Longhi e che ricorda nella sua compassata rigidità e nella finezza dei particolari il ritratto del Vescovo Ganassoni esistente nel Seminario Feltrino. L'ultima parte del lavoro è dedicata al ciclo pittorico dei «Dolori di Maria» di Vincenzo Orelli firmato e datato (1775) che nel luminoso cromatismo denuncia un'ascendenza tiepolesca, nè dimentica le notevoli sculture, il fonte battesimale opera cinquecentesca di Benedetto degli Astori, l'acquasantiera pure cinquecentesca di un ignoto maestro friulano, e il caratteristico confessionale scolpito dal Deganutti chiamato il «Brustolon del Friuli». La descrizione di tali opere è così convincente che, chiuso il libro, viene il desiderio di recarsi subito a Varmo per ammirare de visu quanto ci è stato illustrato.*

GIAMMARIO DAL MOLIN, «Le visite pastorali nella diocesi di Feltrina dal 1857 al 1899», Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1978.

*L'opera che rientra nel quadro delle attività del Centro studi per le fonti della storia diocesana e parrocchiale, ci dà il resoconto delle visite pastorali nella seconda metà dell'ottocento come fonte di storia sociale e religiosa; il materiale presentato è la registrazione delle osservazioni che i parroci dovevano trasmettere alla Curia nell'imminenza delle visite pastorali rispondendo a questionari; ne emergono dati economici, sociali, politici, antropologici, la «temperie» insomma, «culturale e spirituale in cui vissero clero e popolo».*

*Il lavoro condotto con intelligente analisi di uomini e di cose, inizia con cenni storici sulla diocesi dandoci un quadro della situazione socio-economica delle genti feltrine il cui denominatore era rappresentato dal «trinomio miseria, onestà, religione», miserabile era il livello di vita locale; ultima risorsa l'emigrazione con i vantaggi e gli svantaggi che essa comporta; tragica diviene la situazione della montagna, complessa la funzione della donna nell'assenza dei mariti, pene e sacrifici per tutti. In tale situazione emergono figure di uomini — sacerdoti e laici — che si adoperano per rendere meno misera la vita con l'istituzione delle casse rurali, delle società operaie, delle latterie cooperative.*

*Dopo la «sbandata» risorgimentale vasta si presentava l'opera di ricostruzione della diocesi e fu affrontata con una nuova concezione della vita pastorale, che darà inizio ad organizzazioni locali, comitati parrocchiali, che promuoveranno pellegrinaggi, cerimonie solenni, adunanze diocesane (centenari del B. Bernardino, assemblea dei Cattolici veneti).*

*Attraverso quest'analisi il nostro studioso rileva come dato assolutamente positivo «l'amore per Feltre, l'orgoglio di essere suoi cittadini; l'interesse per le sue non liete vicende rimasto ancor vivo presso storiografi e poeti, classe dirigente e popolo, frutto di una prolungata e profonda assimilazione umanistica». Anche l'opera di Dal Molin che ha richiesto anni di lavoro paziente e accurato è positiva e dimostra, oltre a una solida preparazione, quella profonda assimilazione umanistica che egli ha rilevato nella sua terra.*

FLORIANO NICOLAO, Imer, «Storia, Arte, Vita», Tip. La Pross, Fiesso d'Artico, 1979.

*Chi vuole essere informato della bellissima conca montana di Imér, deve leggere questo libro bene impaginato, bene illustrato e documentato. Esso induce a guardare con altri occhi il paesaggio; tutto acquista un nuovo significato perchè si presenta corredato della sua storia, delle notizie economiche, sociali, folcloristiche che ci danno un quadro completo dell'ambiente.*

*Dalle prime origini che si fanno risalire all'avvento dei Longobardi e al loro insediamento nel Feltrino, l'Autore segue via via le vicende complesse del paese, il passaggio da una dominazione all'altra. La situazione economica era stata favorita dall'apertura delle miniere con i loro cinquecento cunicoli che davano argento, rame, piombo, oro e cento officine lavoravano i metalli, ma poi*

*infiltrazioni d'acqua e frane fecero chiudere le miniere, altre calamità si aggiunsero, carestie, epidemie, guerre, frane, alluvioni. Si tentò di provvedere con arginazioni, con strade, con le risorse del lavoro agricolo e dell'allevamento. La campagna era lavorata al massimo, gli animali allevati con cura, i boschi bene curati, artigiani lavoravano nei mulini, nelle segherie, nei filatoi, eppure tutto ciò non bastava e fu necessario ricorrere alla emigrazione, dolente storia delle nostre terre.*

*Il libro si chiude con l'illustrazione della chiesa parrocchiale di remota costruzione forse del '300 che presenta altari lignei scolpiti a mano e dorati di buona fattura e gli affreschi di scuola tizianesca. Il Nicolao rovistando i vecchi archivi è riuscito a documentare la storia complessa della chiesa e ce ne descrive le modifiche, i restauri, le ristrutturazioni. Le ultime pagine sono dedicate, come un tributo di riconoscenza, alle persone da ricordare per l'opera svolta a favore della propria terra.*

GIUSEPPE FRANCO VIVIANI «*Villa e territorio veronese*», Fiorini, Verona 1979.

*L'opera è la prima di una serie di ricerche che si propongono di riscoprire i valori ideali della campagna. L'oggetto di questa ricerca è la villa Valverde nella piana di Montorio Veronese, che data la sua origine alla prima metà del sec. XVI. La ricerca si inizia con la storia delle casate (sei illustri famiglie veronesi i Valverde, i da Asola, gli Zenobi, gli Alberti, gli Albertini, i da Sacco) che occuparono la villa. Con grande e paziente diligenza l'Autore esamina gli atti notarili, i testamenti che segnarono il passaggio da una famiglia all'altra.*

*Valverde era un notevole complesso che univa la villa a poderi e rustici. Col passare del tempo la casa domenicale aveva subito un notevole degrado e lasciava appena intravedere qualche traccia della sua antica bellezza mentre era adibita più che altro ad ambienti agricoli, depositi, magazzini. Giunta fortunatamente nelle mani dei da Sacco, la villa trovò la via della salvezza e nel 1960 si iniziarono i lavori di restauro; la villa tornò all'antico ruolo di abitazione raffinata, a cui pose mano, tra gli altri, il compianto Mario Botter, mentre la campagna ridivenne fiorente.*

*Il testo interessante dal punto di vista storico e artistico, è completato da una serie di piacevoli fotografie di famiglia che rievocano l'ambiente e i costumi di un tempo.*

PIERO GALLETTO, «*Il dono di Brunella*», Borla, Torino.

*E' un libro delicatissimo scritto con rara finezza di sentimento: è difficile oggi poter leggere pagine pulite e serene come queste che analizzano stati d'animo, affetti familiari, situazioni difficili. Perciò — benchè ci narri una storia triste — si legge con simpatia (nel senso etimologico della parola) tanto è evidente la sincerità di chi scrive e si abbandona fidente alla comprensione del*

*lettore. E' la storia di una donna — l'antico angelo del focolare — che reagisce con serenità e coraggio al male inesorabile che l'ha colpita e accetta la sorte approfondendo fino all'ultimo il sorriso della sua bontà.*

*Archivio Storico Belluno Feltre Cadore, N. 225, Feltre, Castaldi, 1978.*

*Il numero presenta articoli d'arte e storia locale di Vizzutti, Lopez, oltre ai Diari di Marin Sanudo; di particolare interesse per Feltre, una nota di Al-pago-Novello sugli Aquilotti della facciata del S. Vittore e la relazione del Prof. Biasuz su due lettere dell'umanista friulano A. Belloni ad Antonio Pizzamano Vescovo di Feltre.*

**L. B.**